



Coltivare la pace

Per dodici anni, il Salvador è stato dilaniato dalla guerriglia tra le forze governative e i ribelli. I civili, comprese donne e bambini, venivano spesso obbligati a prendere parte al conflitto.

Elba, una contadina povera della regione montuosa del Chalatenango, è stata una di questi combattenti. Elba racconta che quando i ribelli raggiunsero il suo villaggio fecero molta propaganda per trasformarne gli abitanti in guerriglieri. "Ci addestravano e ci avvertivano che sarebbe giunto il momento in cui avremmo dovuto abbandonare le nostre case e separarci dai nostri familiari", ricorda. Quel giorno arrivò presto e la famiglia di Elba venne divisa tra unità diverse. Suo marito e il figlio maggiore furono assegnati a un gruppo, mentre lei venne destinata a un altro, insieme al padre anziano e agli altri due figli.

Il padre e il marito di Elba morirono lo stesso giorno. Ma Elba e i suoi figli riuscirono a sopravvivere alla guerra e dopo gli accordi di pace del 1992 tornarono al loro piccolo appezzamento di terra. Le coltivazioni in quella regione erano state profondamente devastate durante il conflitto e gran parte della terra, compresa quella di Elba, era stata bruciata dai soldati.

Con il sostegno finanziario dell'IFAD, un progetto chiamato Procholate ha iniziato ad aiutare gli agricoltori di Chalatenango a ricominciare a coltivare le loro terre. Il Procholate ha anche insegnato ai contadini tecniche agricole maggiormente sostenibili, oltre a istruirli su strategie di diversificazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Oggi, Elba ha bonificato la propria terra e ha imparato a migliorarne il rendimento, attraverso l'uso di diserbanti e fertilizzanti artigianali. Ha anche iniziato a coltivare frutta e verdure che può vendere al mercato a prezzi più alti. Migliaia di agricoltori in quella regione sono riusciti ad aumentare il proprio reddito grazie al progetto Procholate, creando così sicurezza economica e un luogo dove la pace possa prosperare.

Ricostruire il settore agricolo

Quattro anni di guerra hanno devastato il settore agricolo in Bosnia-Erzegovina e hanno gravemente danneggiato l'economia del paese, basata sull'agricoltura. La maggior parte dei combattimenti si è svolta nelle campagne, rovinando le terre e distruggendo le attrezzature dei contadini. Molti capi di bestiame sono stati rubati o uccisi. Alla fine del conflitto, solo un quarto dei 600.000 capi di bestiame del paese erano sopravvissuti e la produzione casearia era quasi del tutto scomparsa.

Nusreta Sejto ha perso la prima delle sue due mucche sotto i bombardamenti durante una battaglia che infuriava vicino alla sua casa, su una collina poco distante da Sarajevo. I combattimenti erano così intensi che Sejto era costretta ad aspettare la notte per mungere la mucca che le era rimasta e occuparsi del piccolo orto in cui coltivava alberi da frutta e verdure. Alla fine, è stata costretta a vendere l'unica mucca rimastale per comprare da mangiare. Ma senza le mucche, Sejto e la sua famiglia non avevano più una fonte di reddito e la loro situazione iniziò rapidamente a peggiorare.

Oggi, grazie a un'iniziativa congiunta dell'IFAD e della Banca Mondiale, Sejto ha una nuova mucca, comprata grazie a un prestito concesso a condizioni estremamente agevolate. Il progetto ha distribuito quasi 4000 capi di bestiame in tutta la regione, offrendo la possibilità di scegliere se ripagare 1500 dollari per ogni animale oppure rimpiazzarlo. Poiché le razze bovine recentemente importate sono geneticamente superiori a quelle degli animali uccisi o perduti durante i combattimenti, la produzione di latte è aumentata in modo significativo. Ad esempio, ogni mucca importata produce circa 90 litri di latte – più del doppio rispetto alla produzione delle mucche locali prima della guerra. Così, contadini come Sejto non solo ricostituiscono le loro imprese ma vedono anche migliorare le proprie prospettive economiche.

Conflitti

Lo sforzo per trovare una pace a lungo termine

Nel corso degli ultimi venticinque anni, nel mondo sono state combattute almeno ottanta guerre. Sia pure manifestandosi in luoghi diversi, i violenti conflitti dei nostri giorni presentano notevoli somiglianze: in quasi tutti i casi si è trattato di guerre civili, e la maggior parte delle vittime erano civili e non militari.

La maggior parte di tali conflitti interni sono esplosi in paesi poveri, ostacolando lo sviluppo. In effetti, più della metà dei paesi nei quali sono attualmente impegnate agenzie di sviluppo internazionali sono afflitti da guerre. Purtroppo, la maggior parte di tali conflitti sono fenomeni permanenti e non emergenze temporanee. Ai nostri giorni, un conflitto dura in media circa otto anni – il doppio di quanto accadeva prima del 1980. E durante una guerra molte più persone sono uccise dalla fame e dalle malattie, piuttosto che in combattimenti veri e propri.

Le guerre civili dei nostri giorni raggiungono anche con molta più facilità altri paesi. Non solo i combattimenti sconfinano spesso oltre le frontiere e coinvolgono forze straniere, ma gli stati confinanti si trovano spesso costretti ad affrontare i problemi rappresentati da rifugiati, epidemie e una maggiore presenza militare. Le guerre civili impediscono gli scambi commerciali, scoraggiano gli investimenti e ostacolano la crescita economica in intere regioni – oltre ad aumentare il rischio che anche in altri paesi esploda un conflitto interno. Anche paesi lontani e maggiormente sviluppati risentono dei conflitti in corso in altre parti del mondo, poiché la mancanza di sicurezza genera problemi globali e di portata sempre più vasta, quali il terrorismo, l'HIV/AIDS e il traffico illegale di armi e droga.

La natura dei conflitti attuali sottolinea la necessità e l'urgenza di comprenderne le cause e le conseguenze – e di elaborare nuove strategie per gestirli. La ricostruzione post-bellica non è sufficiente. L'instabilità endemica richiede soluzioni a lungo termine, e la prevenzione e la gestione dei conflitti sono elementi essenziali a tale scopo.



Le donne e la guerra

Nel corso di un conflitto armato, per gli uomini la probabilità di venire coinvolti in prima persona nei combattimenti è maggiore, ma le donne sono maggiormente vittime di violenza e instabilità economica.

Nel corso delle guerre, le donne cadono vittime di stupri, violenza domestica, sfruttamento sessuale, traffici illegali, umiliazioni e mutilazioni di tipo sessuale. Violenze di questo tipo possono avere ripercussioni molto gravi sulla salute fisica e psicologica delle donne. Ad esempio alcune delle donne catturate durante i conflitti nella regione dei Grandi Laghi sono state portate a soldati notoriamente sieropositivi e violentate allo scopo di diffondere l'infezione.

Spesso le guerre costringono le donne ad assumere il ruolo di capofamiglia, con la conseguente possibilità di discriminazione e crisi alimentari e sanitarie per l'intera famiglia. La povertà cronica tende a essere più diffusa in famiglie a capo delle quali ci siano delle donne.

Le guerre condizionano profondamente la vita delle donne, eppure raramente esse vengono consultate o rappresentate nei processi di pace e di ricostruzione. Le donne, tuttavia, spesso hanno validi strumenti per favorire la riconciliazione e la ricostruzione. Alcuni dei più efficaci accordi di pace, ad esempio, sono stati stipulati con la collaborazione di donne ai negoziati e hanno promosso l'adozione di misure che garantissero maggiore potere decisionale alle donne e proteggessero il loro diritto alla terra, alla proprietà e all'eredità. La comunità internazionale deve assicurare che le donne siano parti in causa attive e rispettate nei negoziati di pace e nei processi di ricostruzione.

CONTATTI

Abla Benhammouche
Responsabile dei programmi del paese
Divisione dell'Africa australe ed orientale
IFAD
Via del Serafico, 107
00142 Roma, Italia
Telefono: +39 06 5459 2226
E-mail: a.benhammouche@ifad.org

LINKS

The Conflict Prevention and Reconstruction Unit of the World Bank
(Banca Mondiale, Unità per la Prevenzione dei Conflitti e la Ricostruzione)
www.worldbank.org/conflict

European Platform for Conflict Prevention and Transformation
(Piattaforma europea per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti)
www.euconflict.org

Forum on Early Warning and Early Response (FEWER)
(Forum per l'allarme preventivo e la reazione immediata)
www.fewer.org

Oxfam's Conflict Campaign
(Campagna dell'Oxfam sui conflitti)
www.oxfam.org.uk/what_you_can_do/campaign/conflict/index.html

Stockholm International Peace Research Institute
(Stoccolma, Istituto internazionale di ricerca sulla pace)
www.sipri.se

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR)
www.unhcr.ch

Per ulteriori informazioni contattare:

Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo
Via del Serafico, 107 – 00142 Roma, Italia
Tel.: +39 06 54591
Fax: +39 06 5043463
E-mail: ifad@ifad.org
www.ifad.org

IN BREVE

- Più di cinquanta paesi sono attualmente coinvolti, o sono stati di recente impegnati, in una guerra civile o con altri paesi.
- Un secolo fa, la maggior parte delle guerre coinvolgevano paesi diversi e il novanta per cento delle vittime erano soldati. Oggi, quasi tutti i conflitti sono guerre civili ed è tra i civili che si conta il novanta per cento delle vittime.
- Oltre quattro milioni di persone sono rimaste uccise in conflitti civili o regionali dal 1989.
- Circa un terzo della popolazione mondiale è attualmente coinvolto in un conflitto armato.
- Quindici dei venti paesi più poveri della terra hanno vissuto l'esperienza di una guerra nel corso degli ultimi quindici anni.
- Più della metà dei paesi africani sono attualmente impegnati in conflitti armati.
- In media, la crescita economica di un paese rallenta dello 0,5 per cento all'anno se uno dei suoi paesi confinanti è in guerra.
- Il numero complessivo dei rifugiati e dei profughi in tutto il mondo è aumentato dai ventidue milioni del 1985 ai più di quaranta milioni dei nostri giorni.
- Sono molto diffusi i conflitti per il controllo delle risorse naturali, come terra e acqua. Nel 1995, per esempio, dispute relative a risorse idriche hanno innescato quattordici conflitti internazionali.

Sviluppo nonostante la disgregazione

Una delle più violente guere civili della storia recente è quella esplosa in Somalia, che ha lasciato un'eredità di carestia ed epidemie in un paese in rovina. Benché le ostilità siano ufficialmente cessate, lotte per il potere ancora in corso sfociano spesso in scontri a fuoco e la maggior parte della Somalia non è ancora sicura.

Fornire aiuti è stato reso più complicato dal fatto che la Somalia non ha un governo riconosciuto a livello internazionale. Senza un'amministrazione o il sostegno di organismi internazionali, l'assistenza offerta al paese si è solitamente limitata ad aiuti umanitari e i programmi di sviluppo sono pochi.

In collaborazione con il Fondo belga per la Sopravvivenza (BSF), l'IFAD è

intervenuto nella crisi del paese avviando il più esteso programma di sviluppo rurale della Somalia. Poiché l'IFAD non può erogare prestiti a un paese che abbia solo un governo di transizione, il programma da 5,3 milioni di dollari è finanziato tramite una donazione del Fondo belga.

Il programma opera nella regione nordoccidentale del paese, nota

come Somaliland, i cui abitanti hanno formato un loro governo democratico e indipendente. La rara situazione di stabilità nel Somaliland ha stimolato il rientro in patria di un flusso costante di profughi, la maggior parte dei quali trovano le proprie terre invase dalla sterpaglia, erose o altrimenti degradate. Il Programma congiunto IFAD/BSF lavora a stretto contatto con le comunità rurali, aiutandole a ricostruire le loro fattorie e a tornare in condizione di guadagnarsi da vivere. Molte attività del programma sono mirate a migliorare l'accesso alle risorse idriche e a preservare la fertilità del terreno, ma gli interventi sono volti anche a soddisfare altre necessità delle popolazioni rurali,

offrendo loro servizi di microcredito, servizi sanitari e strade migliori.

L'aspetto più innovativo del programma è rappresentato dall'alto livello di partecipazione e coinvolgimento delle comunità locali. Le comunità rurali, infatti, pianificano interventi e forniscono manodopera per la riabilitazione, la costruzione e la manutenzione di infrastrutture, quali strade e pozzi, e gli abitanti dei villaggi supervisionano

e controllano tutte le attività promosse dal programma. Non solo migliaia di somali che risiedono nelle aree rurali stanno recuperando la possibilità di provvedere al proprio sostentamento, ma le comunità vengono incoraggiate a lavorare fianco a fianco dopo anni di sfiducia e ostilità. Tale approccio estremamente partecipativo viene attualmente preso a modello per programmi di ricostruzione rurale realizzati in altre parti del mondo.

Le comunità vengono incoraggiate a lavorare fianco a fianco dopo anni di sfiducia e ostilità

Il problema può essere la povertà

Non stupisce che un conflitto armato possa creare povertà. Le guerre privano molte persone della casa, del cibo o delle fonti di reddito e creano spesso un gran numero di rifugiati.

In particolare gli agricoltori vengono costretti ad abbandonare le loro terre o a trascurare la coltivazione dei campi spinti dalla paura per la propria incolumità personale. I beni possono essere saccheggianti o distrutti e i servizi pubblici essenziali interrotti. Le famiglie povere diventano ancora più vulnerabili quando le donne rimangono le sole responsabili del focolare domestico e i bambini non possono proseguire la propria istruzione.

Ma la povertà è anche una delle forze che scatenano i conflitti. Tensioni etniche e rivalità politiche possono far esplodere una guerra civile, e le condizioni economiche possono giocare un ruolo anche maggiore in tal senso. Una scarsa crescita economica, redditi medi bassi e forte dipendenza da prodotti di esportazione primari possono rappresentare importanti cause di conflitto. Quando il reddito medio di un paese raddoppia, la probabilità che esploda una guerra civile si riduce della metà. E quindi il rischio di un conflitto diminuisce quando è direttamente proporzionale all'aumento dell'interesse del tasso di crescita nel paese. D'altro canto, è cinque volte più probabile che in un paese scoppi un conflitto, quando

più del venticinque per cento del suo reddito deriva dall'esportazione di prodotti primari, come petrolio o diamanti, poiché i governanti di paesi forniti di risorse naturali così preziose tendono ad arricchirsi senza incoraggiare lo sviluppo di altri tipi di attività economiche.

Infiniti altri fattori possono trasformarsi in elementi scatenanti di uno scontro, comprese questioni etniche e religiose. Altre cause principali di conflitto sono l'ineguaglianza sociale, l'emarginazione politica e difficili condizioni ambientali – tutti problemi che i poveri si trovano costantemente ad affrontare. Quando un conflitto si protrae, la violenza ha effetti ancora più devastanti sull'economia. I liberi mercati diventano "mercati forzati" con forze armate che usano la coercizione per sostenere regimi di protezione e differenza di prezzi, mentre un numero sempre maggiore di persone si ritira dai mercati in assoluto.

Di conseguenza, i paesi poveri si trovano imprigionati in un circolo vizioso in cui la povertà genera conflitti e i conflitti creano maggiore povertà. In media una guerra tende a far aumentare il numero delle persone che vivono in condizioni di povertà estrema del 30 per cento.



Pace e conflitto

Purtroppo, anche quando i paesi riescono a risolvere i conflitti, la pace non dura. Circa la metà dei paesi che hanno da poco raggiunto la pace si trovano coinvolti in una nuova guerra nel giro di cinque anni.

In passato, la comunità internazionale dei donatori ha affrontato i conflitti concentrandosi sulle necessità immediate delle persone, come riparo, cibo e acqua. Ma gli aiuti umanitari vengono solitamente mobilitati quando gli scontri sono già iniziati e i donatori si trovano spesso a fronteggiare emergenze sanitarie e alimentari senza infrastrutture o sostegno amministrativo adeguati.

Oggi si va diffondendo la convinzione che prevenire i conflitti sia tanto importante quanto intervenire una volta che essi siano esplosi – e che anzi la prevenzione sia forse una strategia d'intervento anche migliore. Poiché i paesi poveri sono i più a rischio di conflitto, gli interventi dei donatori possono ottenere i maggiori risultati quando mirano ad affrontare le cause alla base della povertà e sostengono politiche e istituzioni impegnate a ricostituire la coesione sociale e a promuovere la crescita economica. I rappresentanti dei governi dei paesi poveri possono contribuire praticando il buon governo, tenendo basso il livello della corruzione e lavorando per garantire servizi migliori per quanto riguarda sanità, istruzione e sistema legale.

Ma la sicurezza rimane il fattore più importante. Le persone hanno bisogno di sentirsi sicure, fisicamente e finanziariamente. La ricostruzione deve quindi prevedere attività generatrici di reddito per quanti hanno perso le loro fattorie o le loro imprese durante la guerra. Vanno forniti sementi, attrezzi, fertilizzanti e bestiame per riavviare la produzione di generi alimentari. Inoltre, i poveri devono poter accedere a soluzioni a lungo termine, come credito e formazione, per poter riprendere a guadagnarsi da vivere e ottenere una condizione di pace duratura.